

Apprezzo la pittura di Andrea Mariconti per quello che non è: espressionista, figurativa, realista, esistenzialista (tutte opzioni invalidate dalla storia, parzialmente o completamente). Con una misura esatta e allo stesso tempo eccentrica, anziché superare dichiaratamente le opzioni citate, l'artista finge di convocarle, con un cenno subito smentito. Questo falso movimento di corteggiamento e poi di negazione non è però un contenitore vuoto. La peculiarità delle sue opere risiede proprio nella concretezza tangibile che assume tale gesto di negazione.

Ogni volta che mi sono posto davanti a un dipinto di Mariconti ho provato la paradossalmente piacevole sensazione di venire respinto: l'ingresso nello scenario delineato (cosa che ogni dipinto, anche il più astratto, intellettuale o decostruito normalmente titilla) è precluso. Non si è spinti all'indietro con un gesto violento e definitivo: piuttosto si rimane invischiati in una parte preliminare del dipinto, che si colloca in un'area che corrisponde alla sua superficie, più qualche propaggine che si situa negli immediati dintorni di essa. Il termine invischiato non è casuale, dato che tale zona di segregazione dell'occhio ha, come detto, una concretezza tangibile. In passato, spesso, letteralmente materica. Nei nuovi dipinti, esposti in questa mostra, più fluida e piatta ma pastosa e porosa, avvinghiante solo concettualmente.

In effetti, i nuovi lavori segnano l'apice finora della ricerca di equilibrio paradossale sin qui descritto. Già evidente, la natura di pretesto dei soggetti è qui agilmente dichiarata ancor più che nelle prove del passato. Paesaggi, figure umane, natura e luoghi in teoria deputati alla socialità sono elementi di un palinsesto in cui si delineano possibilità ipotetiche, preliminari. Ovvio anche se puntuale sarebbe un riferimento alla perdita progressiva del principio di realtà, che da fenomeno proprio dell'individuo è passato da tempo a intaccare la società nel suo insieme. Più nel particolare, ciò che persegue l'arte di Mariconti è una studiata eterogenesi dei fini. Sregolata e disgregante quando opera nel mondo e nella società, nel suo essere riferita alla pittura l'eterogenesi dei fini dell'arte di Mariconti è controllata da mosse studiate, come eseguita in un laboratorio in cui le cavie sono l'opera e la pittura stesse (per non parlare del supporto, la carta, ma questo è chiaramente un epifenomeno, e quindi si colloca un grado sotto).

Scendiamo nei particolari, nel luogo (le opere) in cui tali sperimentazioni da laboratorio sfociano in palinsesti ipotetici dotati per paradosso della massima concretezza. In un'alternanza che non appiattisce le singole varianti ma anzi le potenzia e le legittima, gli strumenti della dissezione sono svariati. Le sporcature superficiali, ovvero le colature di bianco, sigilli semianarchici che disegnano una struttura utile perchè superflua: un doppio della composizione, che con essa combacia in gran parte ma che poi si svincola a tratti, collegando la zona sommersa a cui non si ha accesso e la superficie che invischia con vigore lo spettatore. La separazione a scopo di studio delle diverse componenti (in alcune opere paesaggio, figura, pittura e fotografia, sfondo e soggetto sono compresenti ma separati in zone diverse del dipinto): una scissione di elementi per intuire la loro fusione che rimane l'obiettivo ultimo. Il non finito, che espande l'ampiezza dello scenario, ipoteticamente all'infinito; ma allo stesso tempo dà all'opera in generale quei limiti formali (i *margini*) necessari per la sussistenza della stessa. La corrosione, che dividendo il paesaggio in settori solo parzialmente indipendenti accentua ancora l'ipoteticità dei soggetti e acuisce quel movimento verso l'esterno che fa tendere il paesaggio verso la superficie ed oltre. La sfigurazione dei volti: non violenta, anzi ecumenica, dato che permette al soggetto umano di amalgamarsi nel contesto con armonia.

Gli sfondi, infine. I bianchi si pongono come gentili, ma anch'essi avvinghiano. Si collocano qualche centimetro più sotto della superficie dove tutto sembra svolgersi. Ma pretendono, come un agente corrosivo, di infondere di sé tutto il resto (porta forse all'oblio la parziale distanza che Mariconti pone tra superficie e zone profonde del dipinto e tra spettatore e opera? Se sì, solo un oblio temporaneo, in attesa che il palinsesto ipotetico diventi vita conclamata, che esclude una volta per tutte l'equivalente dell'espressionismo al di fuori dell'arte: il degenerare vitalismo). Gli sfondi scuri, invece, sono a mio parere la più feconda novità di questo nucleo recente di lavori. Qui la separazione inizia, in parte, a sciogliersi. La trama del palinsesto è più fluida, anticipando lo stadio in cui parole come pervasività, armonia, completezza avranno senso. Per ora, la luce che affiora dal nero pece è livida, come peste e livide sono ancora parzialmente le persone che vi transitano. Ma il gioco su cui si reggono questi lavori è proprio l'attesa di una schiarita. Il buio oleoso è infinitamente destinato a dissolversi. Forse rimandando periodicamente - all'infinito - la soddisfazione di questo slancio, ma proprio l'attesa ineluttabile di un'apertura di luce mi sembra il fulcro metaforico di queste opere. Non la schiarita, sarebbe troppo facile: ma l'attesa, l'intervallo.

L'illusorietà è, insomma, il tratto distintivo delle opere di Mariconti. Uno stratagemma come passaporto indispensabile per accostarsi all'individuo, al paesaggio, in ultimo alla pittura.

Quello che riempie questo spazio di attesa e possibilità non conclamate è sotto gli occhi di tutti. Materiali, tecnica, mano, composizione, visionarietà controllata. Campionario vario, avvolgente, sensuale, misurato. Ma questo lo vedete da voi.

Stefano Castelli